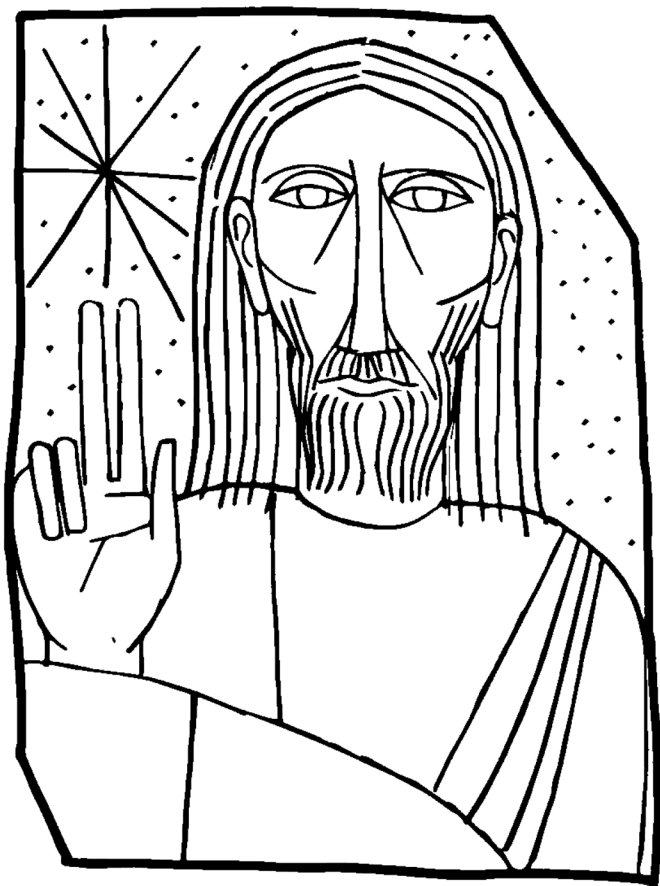


UFFICIO PER LA LITURGIA DELLA DIOCESI DI PADOVA

STRUMENTI DI LAVORO: L'ORDINAMENTO GENERALE DEL MESSALE ROMANO



I *Prænotanda* del Messale Romano – posti come premessa alle pagine XVIII-LXIII del grande libro liturgico – sono una sorta di manuale pronto all’uso, praticissimo e sensatissimo, dove vengono date indicazioni dettagliate per l’interpretazione dello schema rituale dell’Eucaristia. Partendo dalle considerazioni preliminari sull’importanza e la dignità della Messa, si arriva fino a prenderne in considerazione le declinazioni più minute, relative ai movimenti, al canto, alle varie ministerialità coinvolte, allo spazio, alle suppellettili. In appendice, vengono riportate alcune precisazioni (a firma non più del Dicastero per il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti ma della Conferenza Episcopale Italiana), pensate per rispondere ai dubbi che possono sorgere rispetto ai gesti e agli atteggiamenti da tenere durante le celebrazioni. La lettura dell’introduzione al Messale va raccomandata a chiunque dia il suo contributo alla cura dell’Eucaristia, dai sacristi ai lettori, dai cantori agli artisti e artigiani che offrono i propri manufatti per arredare la chiesa, ai fedeli che desiderano diventare più consapevoli del significato e delle caratteristiche del “Sacramento dei sacramenti” per poterne trarre il massimo frutto. Questo fondamentale strumento di studio e di approfondimento merita di essere la principale guida dei gruppi liturgici, che in esso troveranno una fonte sicura di ispirazione.

Il *proemio* spiega in che modo si è arrivati alla composizione di un nuovo Messale, dopo la riflessione del Concilio Vaticano II. La forma del celebrare è mutata sulla base di esigenze che erano non semplicemente partecipative, ma ecclesiologiche, senza creare fratture nella tradizione, che viene definita “continua e ininterrotta, nonostante siano state introdotte alcune novità” [n. 1]. L’adattamento a un mutato clima sociale e umano non ha messo in discussione la fedeltà alla dogmatica tridentina, su cui si ritorna con voluta insistenza, ed è chiaro il nesso che l’Eucaristia di oggi ha con i modelli celebrativi del passato, risalendo fino all’epoca apostolica. Tale fedeltà è più che una virtù e un merito della Chiesa: è il frutto stesso dell’assistenza dello Spirito San-

to [cfr. n. 9]. Il nuovo Messale viene presentato come il “compimento” dei desideri dei Padri conciliari riuniti a Trento, che non avevano mancato di raccomandare ai Pastori di rivolgere ai fedeli un’attenzione che li facilitasse nella “piena intelligenza del mistero celebrato” [n.12], lasciando intendere che potesse essere opportuno introdurre le lingue nazionali dove il latino risultava incomprensibile. La riforma concepita dal Concilio Vaticano II, aperto alle “cose nuove” evocate da Matteo (13,52), cerca di usare in ogni passaggio una soave prudenza, custodendo l’“armonia” tra il passato e il presente e mantenendosi pienamente rispettosa del “venerabile tesoro della tradizione” [n.15].

A seguire, i capitoli sono disposti in modo gerarchico, secondo una precisa struttura teologica. Nel *primo*, si sottolinea l’“importanza” dell’Eucaristia e la necessità che venga sempre rivestita di una somma “dignità”, perché Dio è santo (il Prefazio della preghiera eucaristica lo proclama con fermezza: “*Vere dignum et iustum est...*”). È questa la consapevolezza che deve sovrintendere a ogni scelta rituale. Non ci è chiesto di confezionare un abito sontuoso come quelli degli scribi, “che vogliono passeggiare in lunghe vesti e si compiacciono di essere salutati nelle piazze” (Lc 20,46), oppure dell’imperatore sassanide o del faraone. Non è tale la logica del celebrare cristiano. Non ricerchiamo il fasto, ma la “nobile semplicità”, l’autorevolezza, la limpida essenzialità di quella tunica di Gesù cucita da cima a fondo, che nemmeno dei rozzi soldati romani stracciano. Li si sente infatti esclamare con istintiva premura: “Non stracciamola!” (Gv 19,24).

Il Messale ci mette in guardia su quanto sia inopportuna e qualsiasi la preoccupazione di ricercare la semplicità senza la nobiltà, la povertà senza la santità. Il primo fondamentale atto pastorale è lavorare per la dignità di una celebrazione, cominciando dall’aula liturgica, che va liberata dai troppi oggetti e decori che la colonizzano, memori di quel “Non fate della casa del Padre mio un mercato!” che Giovanni riporta nel suo Vangelo (2,16). Tutto è da pensare perché dia dignità all’atto luminosamente glorioso (e tremendo) che è l’Eucaristia. Non

possiamo rinunciare a mostrare come essa non sia à la page, non risulti del tutto compatibile con i linguaggi della mondanità e del pensiero razionale. Saremo mai in grado di “comprendere” la Croce? Ecco il punto di partenza del nostro celebrare: l’incomprensibilità, l’inesauribilità di Dio, la sovrabbondanza della grazia rispetto alle misure umane.

Conditio sine qua non per la dignità dell’Eucaristia è evitare l’intromissione dei gusti personali e dell’arbitrarietà. Il Messale sottolinea che “il Vescovo diocesano, primo dispensatore dei misteri di Dio nella Chiesa particolare a lui affidata, è la guida, il promotore e il custode di tutta la vita liturgica. Nelle celebrazioni che si compiono sotto la sua presidenza, soprattutto in quella eucaristica, celebrata con la partecipazione del presbiterio, dei diaconi e del popolo, si manifesta il mistero della Chiesa. Perciò questo tipo di celebrazione eucaristica deve fungere da modello per tutta la diocesi” [n. 22].

La Messa va intesa come un capolavoro in cui chiunque vi prende parte – ordinato, laico o consacrato – ha il compito di ricercare con la disponibilità più ampia e generosa la bellezza massima di ogni dettaglio. Il numero 22 prosegue precisando: “Deve essere quindi impegno del Vescovo fare in modo che i presbiteri, i diaconi e i fedeli comprendano sempre più il senso autentico dei riti e dei testi liturgici e così siano condotti ad una attiva e fruttuosa celebrazione dell’Eucaristia. Allo stesso fine prestino attenzione perché cresca la dignità delle medesime celebrazioni. A questo scopo risulta di grande importanza promuovere la cura per la bellezza del luogo sacro, della musica e dell’arte”.

La Liturgia ha dunque un “senso autentico”, stabilito con autorevolezza indiscutibile, non contestabile sulla base dei gusti personali e delle mode. Esso va accolto senza cedere all’insofferenza per l’eventuale fatica che la sua corretta interpretazione richiede, dato che non si tratta di altro che di quel “giogo soave” di cui ci si deve sempre caricare per seguire il Signore e camminare sulla luminosissima e beata via della verità e della carità.

Il *secondo capitolo* si occupa degli elementi antropologico-rituali che costituiscono l'Eucaristia e aiuta a capire come si possono rendere carne le sue diverse "parti". È ben più che l'elenco catechistico, didattico, delle fasi in cui si articola il rito. Descrivendo tutto ciò che succede all'interno di ognuna di esse, dà indicazioni precise per far sì che avvengano come eventi rituali, ovvero attraverso l'uso di un linguaggio simbolico capace di toccare la sensibilità umana più profonda.

Si pone l'attenzione sul modo di cantare, di proferire i testi, di rispettare il silenzio, di gestire il corpo, passando poi a indicare come è bene si muovano un lettore, un presbitero, un diacono, un Vescovo. Il loro stile è infatti la carne, il palpito vivente delle "parti" in cui è strutturata l'Eucaristia. Il Messale precisa: "La natura delle parti «presidenziali» esige che esse siano proferite a voce alta e chiara e che siano ascoltate da tutti con attenzione. Perciò, mentre il sacerdote le dice, non si devono sovrapporre altre orazioni o canti, e l'organo e altri strumenti musicali devono tacere" [n. 32]. Ciò significa puntare ad assicurare l'autorevolezza di chi presiede la celebrazione, segno dell'*"exousía"* del Signore, più volte sottolineata nei Vangeli. Immediatamente oltre, al numero 33, si insiste sulla capacità che ha il linguaggio simbolico di rendere vivi i dati di fede: "Poiché la celebrazione della Messa, per sua natura, ha carattere «comunitario», grande rilievo assumono i dialoghi tra il sacerdote e i fedeli riuniti e le acclamazioni. Infatti questi elementi non sono soltanto segni esteriori della celebrazione comunitaria, ma favoriscono e realizzano la comunione tra il sacerdote e il popolo". La comunione ecclesiale, la fraternità tra i battezzati che partecipano all'unica mensa, non è un freddo concetto; il codice espressivo della Liturgia permette alla verità di incarnarsi e all'opera della salvezza di toccare la nostra creaturalità facendoci sperimentare quasi fisicamente, con tutti i nostri sensi, l'alleanza con Dio.

Conoscere il rituale dell'Eucaristia è anche capirne la vocazione. Ogni singola "parte" ha una precisa ragione d'essere e nel momento in cui viene cucita insieme alle altre è in grado di realizzare quel prodigio che è l'evento celebrativo, dove l'insieme di un'infinità di dettagli genera

il simbolo del Salvatore presente in mezzo a noi. Non basta la presunta comprensione didattico-intellettuale di ciò per cui “servono” il *Kyrie*, o il Gloria, o l’orazione Colletta perché si inneschi una dinamica simbolica. Il dato intellettuale dev’essere trasfigurato dall’estetica. “I gesti e l’atteggiamento del corpo sia del sacerdote, del diacono e dei ministri, sia del popolo devono tendere a far sì che tutta la celebrazione risplenda per decoro e per nobile semplicità, che si colga il vero e pieno significato delle sue diverse parti e si favorisca la partecipazione di tutti. Si dovrà prestare attenzione affinché le norme, stabilite da questo Ordinamento generale e dalla prassi secolare del Rito romano, contribuiscano al bene spirituale comune del popolo di Dio, più che al gusto personale o all’arbitrio” [n. 42]. Ancora una volta i termini sono perentori: si rinvia a un significato “vero e pieno” della Liturgia, sottolineando come l’obbedienza alle indicazioni fornite dal Messale venga richiesta per amore del popolo di Dio. Perché il sacramento dell’Eucaristia possa fare del bene nel modo più pieno a ogni anima, occorre infatti che lo si celebri con matura sapienza.

Il *capitolo terzo* precisa quali sono i diversi uffici e ministeri chiamati ad agire nel rito. Anche qui il Messale adotta il criterio gerarchico, cominciando dalla descrizione della funzione “apostolica” del Vescovo, garante di un legame inscindibile con la tradizione. Viene poi analizzato il rapporto tra l’Ordine sacro e l’intero popolo di Dio. Anche il Vescovo, i presbiteri e il diacono ne sono membri; essi però, nella Liturgia, hanno un compito presidenziale insostituibile, per comando del Signore e per fede della Chiesa cattolica. Ma se, da un lato, non possiamo fare a meno del “capo” (per usare la metafora paolina), di cui è segno colui che presiede l’Eucaristia, dall’altro, un “capo” senza il “corpo” sarebbe un mostro.

Il Messale passa a elencare una serie di ministeri particolari: anzitutto l’accolito e il lettore istituiti, e poi i lettori di fatto, il salmista, la *schola cantorum*, il cantore o il maestro di coro per sostenere il canto del popolo di Dio, i musicisti, il sacrista...

Decisamente attuale è il numero 111, per lo spirito sinodale che vi si coglie. Tratta del modo di preparare la celebrazione liturgica, sottolineando che la Messa non si improvvisa: “La preparazione pratica di ogni celebrazione liturgica si faccia di comune e diligente intesa, secondo il Messale e gli altri libri liturgici, fra tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale, sotto la direzione del rettore della chiesa e sentito anche il parere dei fedeli per quelle cose che li riguardano direttamente”. Il gruppo liturgico dovrebbe fare proprio questo. È una prospettiva che manifesta una comunione straordinaria, all’opposto rispetto a quella lontananza pratica dallo spirito di fraterna condivisione che è uno dei problemi che ci angustiano oggi.

L’importantissimo *capitolo quarto* aiuta a declinare le tre diverse possibili forme di Messa: con il popolo (che nella prassi è il modello principale), concelebrata e con un unico ministro. Dopo aver indicato le cose da preparare, spiega nel dettaglio, dai riti di introduzione a quelli di conclusione, ciò che ciascuno è tenuto a fare. Meriterebbe di essere letto e assimilato con la massima cura (specialmente la “Messa con il popolo”), perché è il corrispettivo di una mappa per orientarsi. Basterebbe conoscerla e seguirla con precisione per garantire alle celebrazioni la giusta dignità. In tutte le parrocchie la si dovrebbe tenere sempre davanti agli occhi, evitando di trattare la santa Messa con sufficienza. Difficile non cogliere come in ognuna di queste righe ci siano una teologia, un’ecclesiologia, una sacramentaria, una simbolica, un’antropologia, una spiritualità dalla ricchezza mirabile.

Il *capitolo quinto* fissa le regole per l’arredamento dell’aula liturgica, sia considerando i segni fondamentali – altare, ambone, sede, fonte battesimale... –, che quelli che hanno un impatto minore nel contesto rituale, come il posto dei fedeli e del coro, il tabernacolo, le immagini della Beata Vergine Maria e dei santi... Il Messale non si stanca di raccomandare che “i luoghi sacri e le cose che servono al culto siano

davvero degni, belli, segni e simboli delle realtà celesti” [n. 288]. La Liturgia ha da sempre un legame profondo con l’arte, ma le chiede di farsi portatrice di un valore autentico piuttosto che di emozioni estemporanee, e ciò è possibile quando il genio umano accetta di aderire alla verità. “La Chiesa non cessa di fare appello al nobile servizio delle arti e ammette le forme artistiche di tutti i popoli e di tutti i paesi. Anzi, come si sforza di conservare le opere d’arte e i tesori che i secoli passati hanno trasmesso e, per quanto è possibile, cerca di adattarli alle nuove esigenze, cerca pure di promuovere nuove forme corrispondenti all’indole di ogni epoca. Perciò nella formazione degli artisti come pure nella scelta delle opere da ammettere nella chiesa, si ricerchino gli autentici valori dell’arte, che alimentino la fede e la devozione e corrispondano alla verità del loro significato e al fine cui sono destinate” [n. 289]. Il criterio non è mai quello di compiacere gusti passeggeri. L’arte sacra ha piuttosto un compito pedagogico: “Nella scelta degli elementi per l’arredamento, si curi la verità delle cose e si tenda all’educazione dei fedeli e alla dignità di tutto il luogo sacro” [n. 292]. Il fine è dichiarato in termini espliciti: “La natura e la bellezza del luogo e di tutta la suppellettile devono favorire la pietà e manifestare la santità dei misteri che vengono celebrati” [n. 294].

Il *capitolo sesto* è dedicato alle suppellettili, cui la costituzione del Vaticano II *Sacrosanctum Concilium* riserva una corposa trattazione. Questi elementi apparentemente marginali concorrono a creare un preciso clima spirituale e il Messale non si stanca di insistere sull’importanza delle forme, dei materiali, dei decori, cercando di riportarli all’essenzialità e di arginare la tendenza all’enfasi o a un intellettualismo stereotipato. La maturità dei suggerimenti proposti non trascura neppure le accortezze più minute, che spesso si rischia di non tenere nel giusto conto, raccomandando: “Si curi in modo particolare che anche nelle cose di minore importanza le esigenze dell’arte siano opportunamente rispettate e che una nobile semplicità sia sempre congiunta con la debita pulizia” [n. 351].

L'ultima sezione dei *Prænotanda* ha un carattere più normativo e aiuta a capire come regolarsi nelle celebrazioni delle solennità, delle feste, delle Messe per i defunti e per le più varie circostanze. Non manca di ribadire l'importanza di un lavoro preliminare che assicuri l'equilibrio e la corretta articolazione del rito: "Dal momento che è offerta un'ampia possibilità di scegliere le diverse parti della Messa, è necessario che prima della celebrazione il diacono, il lettore, il salmista, il cantore, il commentatore, la *schola*, ognuno per la sua parte, sappiano bene quali testi spettano a ciascuno, in modo che nulla si lasci all'improvvisazione. L'armonica disposizione ed esecuzione dei riti contribuisce moltissimo a disporre lo spirito dei fedeli per la partecipazione all'Eucaristia" [n. 352]. Prima di illustrare gli adattamenti possibili, il Messale ci richiama a un dato teologico e pastorale che va tenuto sempre presente: "Nel riformare il Messale Romano secondo i decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II, ci si è sempre preoccupati che tutti i fedeli, nella celebrazione eucaristica, possano esercitare quella piena, cosciente e attiva partecipazione, che è richiesta dalla natura della stessa Liturgia e alla quale gli stessi fedeli, in forza della loro condizione, hanno diritto e dovere" [n. 386].

Dalle “*Precisazioni*” a cura della C.E.I. alla terza edizione italiana (2020) del Messale Romano:

1. Gesti e atteggiamenti durante la celebrazione eucaristica (cfr. n. 21)

La C.E.I. fa proprio quanto indicato in “Principi e norme per l’uso del Messale Romano” e cioè:

In piedi dal canto d’ingresso fino alla colletta compresa. Seduti durante la prima e seconda lettura e il salmo responsoriale.

In piedi dall’acclamazione al Vangelo alla fine del Vangelo. Seduti durante l’omelia e il breve silenzio che segue. In piedi dall’inizio del Credo, recitato o cantato, fino alla conclusione della preghiera universale o dei fedeli. Seduti durante tutto il rito della presentazione dei doni. Ci si alza per l’incensazione dell’assemblea.

In piedi dall’orazione sulle offerte fino all’epiclesi prima della consacrazione (gesto dell’imposizione delle mani) esclusa. In ginocchio, se possibile, dall’inizio dell’epiclesi preconsacratoria (gesto dell’imposizione delle mani) fino all’elevazione del calice inclusa.

In piedi da «Mistero della fede» fino alla Comunione inclusa, fatta la quale si potrà stare in ginocchio o seduti fino all’orazione dopo la Comunione.

Durante il canto o la recita del Padre nostro, si possono tenere le braccia allargate; questo gesto, purché opportunamente spiegato, si svolga con dignità in clima fraterno di preghiera.

In piedi dall’orazione dopo la Comunione sino alla fine.

N.B. Durante l’ascolto della Passione del Signore (Domenica delle palme e Venerdì Santo) si può rimanere seduti per una parte della lettura.

Anche qualora il canto del Gloria a Dio comportasse uno sviluppo musicale di una certa ampiezza, in casi particolari, ci si potrà sedere dopo l’intonazione.

2. Canti di ingresso, di offertorio e di Comunione (cfr. nn. 26, 50 e 56)

In luogo dei canti inseriti nei libri liturgici si possono usare altri canti adatti all'azione sacra, al momento e al carattere del giorno o del tempo, purché siano approvati dalla Conferenza Episcopale nazionale o regionale o dall'Ordinario del luogo.

Si esortano i musicisti e i cantori a valersi dei testi antifonali del giorno con qualche eventuale adattamento.

3. Professione di fede (cfr. n. 43)

Quando è prescritta la professione di fede, si potrà alternare il simbolo niceno-costantinopolitano con quello detto “degli Apostoli”, proclamando con diverse formule la stessa unica fede. Sarà il criterio dell'utilità pastorale a suggerire l'uso di questo secondo simbolo, che pure è patrimonio del popolo di Dio e appartiene alla veneranda tradizione della Chiesa.

Esso richiama la professione di fede fatta nella celebrazione del Battesimo e si inserisce opportunamente nel Tempo di Quaresima e di Pasqua, nel contesto catecumenale e mistagogico dell'iniziazione cristiana.

Per una più facile memorizzazione nella lettera e nel contenuto, è opportuno che il simbolo apostolico sia usato per un periodo piuttosto prolungato.

4. Preghiera universale (cfr. nn. 45-47)

La preghiera universale o preghiera dei fedeli è di norma nelle Messe domenicali e festive. Dato tuttavia il suo rilievo pastorale, anche perché offre l'occasione di collegare la liturgia della Parola con la situazione concreta, è evidente l'opportunità di farla quotidianamente nelle Messe con la partecipazione del popolo.

Perché la preghiera universale sia veramente rispondente al suo spirito e alla sua struttura, si richiama l'esigenza di disporre precedentemente l'esatta formulazione e di rispettare la successione e la sobrietà delle intenzioni, tenendo presenti il momento liturgico, le emergenze ecclesiali e sociali, e il suffragio per le anime dei pastori e dei fratelli defunti.

5. Presentazione dei doni (cfr. nn. 48,3 e 293)

Per sottolineare la partecipazione all'«unico pane e all'unico calice» si abbia cura di preparare, per quanto possibile, un'unica patena e un unico calice.

6. Dossologia finale della Preghiera eucaristica (cfr. nn. 55h e 135)

La dossologia conclusiva dell'anafora, «Per Cristo, con Cristo e in Cristo» è proclamata dai soli sacerdoti celebranti. Il sacerdote che presiede e il diacono ministrante tengano sollevati la patena e il calice fino all'Amen compreso, con il quale il popolo ratifica la grande preghiera sacerdotale.

7. Segno di pace (cfr. n. 56b)

Il segno di pace che i partecipanti alla celebrazione si scambiano con i fedeli che sono al loro fianco, nello spirito di riconciliazione e di fraternità cristiana necessario per accostarsi alla Comunione eucaristica, dopo che a tutti l'ha espresso con il gesto e con la parola il sacerdote celebrante, si può dare in vari modi secondo le consuetudini e la qualità dei partecipanti.

Scambiandosi il segno di pace si può dire: «La pace sia con te».

8. Frazione del pane (cfr. nn. 56c e 283)

Perché il segno della partecipazione «all'unico pane spezzato» abbia chiara evidenza è bene compiere il gesto della “frazione del pane” in modo veramente espressivo e visibile a tutti. Conviene quindi che il pane azzimo, confezionato nella forma tradizionale, sia fatto in modo che il sacerdote possa davvero spezzare l'ostia in più parti da distribuire almeno ad alcuni fedeli.

Al momento della “frazione”, si dispongano, se necessario, le specie consacrate in varie patene e in vari calici per una più agevole distribuzione, nel rispetto delle norme liturgiche e dell'opportunità pastorale.

9. Uffici particolari

(cfr. n. 71 e «Codice di Diritto Canonico», can. 230 § 2)

I lettori — uomini e donne — che in mancanza di ministri istituiti proclamano dall'ambone le letture o propongono le intenzioni della preghiera universale o dei fedeli, siano ben preparati ed edificino l'assemblea con la proprietà dell'atteggiamento e dell'abito.

10. Possibilità di comunicarsi due volte nello stesso giorno

(vedi “Codice di Diritto Canonico”, can. 917)

La piena partecipazione alla Messa si attua e si manifesta con la Comunione sacramentale.

Chi pertanto, pur essendosi già accostato alla mensa eucaristica, parteciperà nello stesso giorno ad un'altra Messa, potrà anche nel corso di essa ricevere nuovamente, cioè una seconda volta, la Comunione.

11. La Comunione sotto le due specie (cfr. n. 242)

Oltre ai casi e alle persone di cui al n. 242 di “Principi e norme”, e salvo il giudizio del vescovo di permettere la Comunione sotto le due specie, la Conferenza Episcopale Italiana ha stabilito di allargare la concessione della Comunione sotto le due specie ai casi e alle persone qui sotto indicate:

- a) a tutti i membri degli istituti religiosi e secolari, maschili e femminili e a tutti i membri delle case di educazione e formazione sacerdotale o religiosa, quando partecipano alla Messa della comunità (*cfr.* “Principi e norme per l’uso del Messale Romano” n. 76);
- b) a tutti i partecipanti alla Messa comunitaria in occasione di un incontro di preghiera o di un convegno pastorale;
- c) a tutti i partecipanti a Messe che già comportano, per alcuni dei presenti, la Comunione sotto le due specie, a norma del n. 242 di “Principi e norme per l’uso del Messale Romano”;
- d) in occasione di celebrazioni particolarmente espressive del senso della comunità cristiana raccolta intorno all’altare.

12. Rito della Comunione sotto le due specie per intinzione (cfr. n. 247)

Nella Comunione l’Eucaristia è sempre consegnata dal ministro e non presa direttamente dai fedeli. Se la Comunione viene fatta per intinzione, il sacerdote celebrante può far sorreggere il calice (o la pisside), da un accolito o da un ministro straordinario della Comunione o da un fedele debitamente preparato.

13. Uso della lingua nella celebrazione dell'Eucaristia

Nelle Messe celebrate con il popolo si usa la lingua italiana. Si potranno inserire nel repertorio della Messa celebrata in italiano canti dell'ordinario ed eventualmente del proprio in lingua latina.

Gli Ordinari del luogo, tenuto presente innanzi tutto il bene del popolo di Dio, possono stabilire che in alcune chiese frequentate da fedeli di diverse nazionalità si possa usare o la lingua propria dei presenti, se appartenenti al medesimo gruppo linguistico, o la lingua latina avendo cura di proclamare le letture bibliche e formulare la preghiera dei fedeli nelle varie lingue dei partecipanti.

In altri casi previsti in base ad una vera motivazione vagliata dall'Ordinario del luogo, si deve comunque usare l'edizione tipica del *Missale Romanum*.

Ogni chiesa abbia a disposizione la forma abbreviata del Messale latino: *Missale parvum*.

14. I canti e gli strumenti musicali

Nella scelta e nell'uso di altri canti si tenga presente che essi devono essere degni della loro adozione nella liturgia, sia per la sicurezza di fede nel contenuto testuale, sia per il valore musicale ed anche per la loro opportuna collocazione nei vari momenti celebrativi secondo i tempi liturgici.

Non si introduca in modo permanente alcun testo nelle celebrazioni liturgiche senza previa approvazione della competente autorità.

Ogni diocesi abbia cura di segnalare un elenco di canti da eseguire nelle celebrazioni diocesane tenendo presenti le indicazioni regionali e nazionali per la formazione di un repertorio comune. Anche per l'esecuzione dei canti si curi con attenzione l'uso dell'impianto di diffusione.

Per quanto riguarda il sostegno strumentale si usi preferibilmente l'or-

gano a canne o con il consenso dell'Ordinario, sentita la Commissione di liturgia e musica, anche altri strumenti che siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare.

La musica registrata, sia strumentale che vocale, non può essere usata durante la celebrazione liturgica, ma solo fuori di essa per la preparazione dell'assemblea.

Si tenga presente, come norma, che il canto liturgico è espressione della viva voce di quel determinato popolo di Dio che è raccolto in preghiera.

15. L'altare (cfr. n. 262)

L'altare fisso della celebrazione sia unico e rivolto al popolo. Nel caso di difficili soluzioni artistiche per l'adattamento di particolari chiese e presbiteri, si studi, sempre d'intesa con le competenti Commissioni diocesane, l'opportunità di un altare "mobile" appositamente progettato e definitivo.

Se l'altare retrostante non può essere rimosso o adattato, non si copra la sua mensa con la tovaglia.

Si faccia attenzione a non ridurre l'altare a un supporto di oggetti che nulla hanno a che fare con la liturgia eucaristica. Anche i candelieri siano sobri per numero e dimensione e i fiori possibilmente composti su vasi adatti posati a terra e non sulla mensa. Il microfono per la dimensione e la collocazione non sia tanto ingombrante da sminuire il valore delle suppellettili sacre e dei segni liturgici.

16. La sede per il sacerdote celebrante e i ministri (cfr. n. 271)

La sede del sacerdote celebrante e dei ministri sia in diretta comunicazione con l'assemblea.

17. L'ambone (cfr. n. 272)

L'ambone, o luogo della Parola, sia conveniente per dignità e funzionalità; non sia ridotto a un semplice leggìo, né diventi supporto per altri libri all'infuori dell'Evangelario e del Lezionario.

18. Materia per la costruzione dell'altare (cfr. n. 263), per la preparazione delle suppellettili (cfr. n. 268), dei vasi sacri (cfr. n. 294) e delle vesti sacre (cfr. n. 305).

Si possono usare materiali diversi da quelli usati tradizionalmente, purché convenienti per la qualità e funzionalità all'uso liturgico.

In particolare, per quanto attiene la coppa del calice è da escludere l'impiego di metalli facilmente ossidabili (ad es. alpacca, rame, ottone, ecc.), anche se dorati, da cui, oltre l'alterazione delle sacre specie, possono derivare effetti nocivi.

Nell'impiego dei vari materiali si tengano presenti le indicazioni date in "Principi e norme per l'uso del Messale Romano", perché rispecchino quella dignitosa e austera bellezza che si deve sempre ricercare nelle opere dell'artigianato a servizio del culto.

